

fenomeno di oscura malattia sociale ... Dappertutto mi par di sentire negli infimi strati sociali un cupo rombo come di vicino terremoto ... Parlo dell'emigrazione agricola, che in questo circondario può dirsi a ragione abbia il suo fuoco principale, cui si rannodano le emigrazioni dei circondari limitrofi del Cilento, della Lucania e del Pollino, formando un 'unica regione di mezzo milione di abitanti dove l'esodo dei contadini non ha limiti né misura...

Fortunato chiude il documento con la celebre frase: *Il Mezzogiorno è quello che ne hanno fatto una natura ingrata e la sorte avversa; una gran causa di debolezza politica ed economica per tutta l'Italia, il cui destino è quindi riposto nella risurrezione del Mezzogiorno. Non ha scritto Mazzini: L'Italia sarà ciò che il Mezzogiorno sarà?*

Anche Villari getta molta luce sul problema del Sud. L'ultima delle sue *Lettere Meridionali* si chiude con un duro ammonimento non privo di minaccia. *Il contadino che va a morire nell'agro romano o che soffre la fame nel suo paese, o il povero che vegeta nei tuguri di Napoli, possono dire a noi e a voi: Dopo l'unità e la liberazione dell'Italia non avete più scampo. O voi riuscirete a rendere noi felici, o noi riusciremo a rendere barbari voi...*

Comincia la grande migrazione veneta

Chi percorre le strade della Serenissima si trova di fronte a un quadro affascinante. Una dopo l'altra, incontra ville decorate da statue, circondate da parchi, inquadrare da prospettive di siepi, alberi e prati. Sembrano disegnate da grandi pittori. Sono i ricordi di un'epoca straordinaria che ha lasciato tracce profonde nel paesaggio e nella popolazione.

I territori della Repubblica di Venezia, infatti, non hanno conosciuto la dominazione spagnola; hanno sentito meno delle altre regioni della Penisola il peso formidabile della Controriforma. Nel Veneto, in qualche modo, il Rinascimento è durato fino a Campoformio. È stato come un tramonto lunghissimo. Perché il Rinascimento voleva dire rispetto dell'individuo, maggiore libertà, l'espandersi e il fiorire di tutte le arti senza il controllo spietato dell'autorità politica e religiosa.

E tuttavia, in questa terra dove la libertà era più grande, non era consentito occuparsi di politica. Quello era un compito che spettava ai

signori. E chi lo dimenticava era punito severamente.

La gente si era adattata a questa disciplina e si occupava degli affari suoi, lasciando la cosa pubblica a coloro che ne avevano la responsabilità.

Un documento dell'epoca descrive bene questo comportamento. *"Nelle osterie - è scritto - non si parla mai di politica perché il popolo, abituato a tacere di cose di governo fin dai tempi della Serenissima, ha preso un sacro terrore per tutto ciò che anche lontanamente tocchi i problemi della direzione dei popoli... Non è nemmeno necessario mettere sbirri nelle campagne. La gente non si muove dal proprio paese. Lavora dalla mattina alla sera nei campi. Di sera si reca in chiesa per recitare le preghiere dell'Ave Maria..."*

In questa terra dove la Repubblica di Venezia ha sempre proibito di occuparsi di politica, le organizzazioni operaie stentano a mettere piede. Il contadino veneto, che frequenta la chiesa e ama l'ordine, ha orrore dei socialisti che agitano le bandiere dell'anarchia e dell'anticlericalismo.

La situazione è difficile: non solo per i piccoli mezzadri di Bassano e di Treviso e per i fittavoli di Belluno e del Friuli, ma anche per i piccoli proprietari del Vicentino e delle regioni a ridosso delle colline.

La situazione è difficile pure nelle pianure di Verona, Rovigo, Padova e Venezia, dove vi sono grandi proprietà e vaste colture e anche latifondi.

Nonostante la vicinanza della Lombardia e dell'Emilia, l'agricoltura veneta denuncia gravi arretratezze. *"Le macchine in uso - si legge in una nota redatta nel 1874 dal Comizio Agrario di Bassano - sono gli aratri di Cincinnato, perfezionati qualche poco dai falegnami locali"*. Molti vivono ancora negli antichi casoni, abitazioni umide e fredde, con il tetto di paglia e il pavimento in terra battuta. Si sono fatti lavori di bonifica nella zona di Rovigo e nel basso veronese, ma se ne sono avvantaggiati i padroni: i rurali sono stati letteralmente cacciati dalle antiche zone di insediamento.

Qualche cosa si muove nella regione. Il senatore Rossi a Schio e la famiglia Marzotto a Valdarno gettano le basi di una grande industria della lana. Si tratta di un esperimento di alto valore sociale per quei

tempi, perché cercava di trovare un giusto equilibrio tra le esigenze della fabbrica e quelle della campagna, aumentando gli operai legati alla terra e mettendo a loro disposizione scuole, teatri, asili, centri di ritrovo e villaggi per le vacanze.

La soluzione proposta aveva trovato molti ammiratori sia in Italia che all'estero, e veniva anzi presentata come un modello da applicare in tutta la Penisola. Ma quando gli operai scioperavano, il signor Rossi si dava da fare per mandare nelle Americhe i dipendenti più turbolenti. L'emigrazione era vista chiaramente come uno strumento efficace per tenere a freno gli operai.

La gente sta male, non ce la fa più. La piccola proprietà contadina non è in grado di assicurare il necessario per vivere. I patti agrari sono diventati impossibili. Le imposizioni fiscali sono feroci.

È in questo contesto che inizia la prima fase della grande emigrazione veneta. È un'emigrazione che occupa un posto preciso nella storia dura dell'emigrazione italiana. Un movimento di proporzioni grandiose, che nasce e si consuma nel giro di un ventennio.

Non è un'emigrazione individuale, ma di gruppo. All'interno di questi gruppi il prete occupa molto spesso la funzione del capo. La terra di conquista è l'America meridionale, soprattutto il Brasile e l'Argentina.

La gente comincia a partire. A gruppi, a centinaia. La gente non ha voglia di battersi sul posto. Dovrebbe opporsi all'ordine costituito e questo contrasta con la sua mentalità, rispettosa dell'autorità. Per sottrarsi ad una condizione diventata insopportabile non rimane che l'emigrazione.

Già nel 1876 un certo Don Munari, parroco di Fastro, era partito per il Brasile con un gruppo di circa 300 emigranti. Ed è grazie agli emigrati veneti che la colonia di Caxias, nel Rio Grande do Sul (Brasile), conosce uno sviluppo straordinario. In meno di 50 anni passa dalla foresta alla piena industrializzazione. Fondata nel 1875, dopo soli tre anni aveva quasi 4.000 abitanti. Nel '98 gli italiani erano 25.000, i nove decimi della popolazione.

Nel '77, su iniziativa di una strana figura di *prete-reclutatore* che aveva posto la sua centrale nel Canal del Brenta, vicino a Bassano, erano stati avviati alla volta del Brasile oltre 2.000 contadini della

zona. Formeranno uno dei primi insediamenti italiani nel Paraná, a Curitiba.

A differenza dei meridionali, che partivano con le tasche vuote, gli emigranti veneti partono di solito con un gruzzolo, frutto della vendita di masserizie, animali, di un fazzoletto di terra.

È intorno agli anni 80 che la corrente emigratoria veneta comincia a rompere gli argini. La motivazione è unica: la miseria, la fame.

"No se viveva più. Se moriva...", spiegano i parenti. "Sarà quel che sarà. Peggio del presente non sarà certo"... "Tentiamo la sorte. La sarà come la sarà. E poiché abbiamo presto o tardi da morire, tanto vale di lasciare la nostra pelle in America come in Europa... Ma alcuni commentano: *Il vero agente di emigrazione, in Italia, è Crispi e il suo Governo...*

È la fame che caccia i contadini veneti dalle loro terre, esattamente come nel Mezzogiorno arido e tormentato. Anche coloro che all'inizio erano contrari alle partenze, ora si arrendono. Capiscono che se l'emigrazione fosse frenata, scoppierebbe la rivolta.

La gente parte. A volte si muovono interi villaggi, con il parroco in testa. Partono anche di notte, al buio e in silenzio, quasi fosse tempo di guerra e il nemico stesse in agguato.

Qua e là si ode il grido: *Viva l'America! Morte ai signori!*

L'emigrazione diventa veramente, per tutto un popolo, una liberazione: dai padroni oppressori, dalla terra che non li mantiene, dal bisogno che incalza, da un Governo inesistente e insensibile. *Noi andiamo in Brasile - gridano alcuni - Ora toccherà ai padroni lavorare la terra...*

La partenza è vissuta come un avvenimento doloroso, ma necessario. Rompe una situazione di miseria senza scampo e apre una porta alla speranza. Per questo, a volte, centinaia di persone si mettono in movimento insieme, lentamente, al suono delle campane, come nelle grandi feste, e alla testa della processione vi è un grande Crocefisso o lo stendardo di un Santo che gli emigrati porteranno con loro nella nuova patria.

Il grande esodo si svolge in un clima sostanzialmente pacifico, grazie soprattutto alla grande influenza del clero che evita tensioni tra le

classi. Spesso i sacerdoti accompagnano i partenti verso la grande avventura.

È grazie a questo clima che nel Veneto si realizza un progetto estremamente raro e difficile: una società che, grazie all'emigrazione, si trasforma senza passare attraverso la rivoluzione.

Perché il Brasile

La scelta del Brasile va spiegata. Il territorio brasiliano ha presentato da sempre un contrasto straordinario. Da una parte grandi ricchezze naturali (oro, diamanti, minerali in misura colossale...), dall'altra una povertà estrema di mano d'opera, sufficiente appena per far fronte ai bisogni primari. Uno spazio grande come l'Europa, con la popolazione tutta raggruppata in due grandi centri urbani, distribuita lungo coste e fiumi interminabili, con regioni vastissime del tutto disabitate.

I portoghesi, che dominavano l'immensa colonia, avevano cercato di risolvere il problema trasportando dall'Africa centinaia di migliaia di schiavi. Ma era bastato appena per assicurare la raccolta dei legni pregiati (celebre il *Pau Brasil*, un legno rosso utilizzato nell'industria della tintura) e per tenere in piedi prima l'industria dello zucchero, più tardi quella dell'allevamento del bestiame, poi lo sfruttamento delle miniere d'oro e di diamanti, infine il caucciù ricavato nell'Amazzonia. Nell'insieme, dunque, il Brasile si presentava come un'immensa cassaforte colma di tesori, che non potevano essere raccolti per mancanza di braccia.

A partire dal 1830 è il caffè che prende il sopravvento: il Brasile si assicura in poco tempo il controllo del mercato mondiale. Sono naturalmente i negri che lavorano nelle grandi *fazendas* e curano le piante cariche di drupe rosse odorose di caffeina.

Nel 1888, ultimo tra gli Stati civili, il Brasile spezza con la *legge aurea* le catene degli schiavi, chiudendo un capitolo amaro che durava da circa tre secoli. Per il Paese è uno choc. Liberali e proprietari terrieri si alleano. L'imperatore Pedro II° viene cacciato dalla rivoluzione. Il Brasile diventa una Repubblica.

Ora però gli schiavi negri non vogliono più lavorare per gli antichi padroni; per un Paese da sempre alle prese con la mancanza di mano d'opera, è un dramma.

Il Governo brasiliano pensa che la soluzione del problema potrebbe essere trovata in Italia: la *materia prima*, di cui il Brasile ha bisogno, abbonda in molte regioni della Penisola, specialmente nel Veneto, dove la gente è descritta come "*mansueta, rispettosa, lavorante e anche pulita*".

Per avere i lavoratori il Governo brasiliano organizza, dunque, un servizio speciale di reclutamento, fornito di larghi mezzi. Agli emigranti viene offerto addirittura il viaggio gratuito e la promessa di un pezzo di terra da coltivare, oltre a vantaggi vari.

I contadini italiani sono così miserabili che molti abboccano subito: senza guardare per il sottile firmano un *contratto in bianco*, in forza del quale le autorità brasiliane si riservano il diritto di disporre degli emigrati a seconda delle necessità.

Appena giunti in Brasile, gli emigrati vengono collocati nelle provincie orientali, dove tra l'altro infierisce la febbre gialla. È qui che scoprono l'inganno, perché il loro compito è di sostituire gli schiavi appena liberati. Qualcuno tenta di ribellarsi, ma i padroni, in forza del contratto, li costringono a rimanere.

La loro sorte è spesso tremenda. Alcuni medici italiani che sono passati in quelle zone assicurano che "*la mortalità è addirittura spaventosa*".

Alcuni di questi infelici riusciranno a sottrarsi o a fuggire, raggiungendo regioni più salubri. Molti non troveranno altra soluzione che ritornare in Italia. Arriveranno nei porti italiani smunti, macilenti, in condizioni di estrema miseria. A Genova soprattutto - narrano le cronache - ogni giorno si incontrano prove terribili di questa emigrazione sbagliata, abbandonata a sé stessa, che il Governo italiano accetta senza vergogna e gli umili contadini, ingannati e privi di tutela, subiscono come una condanna.

La zona brasiliana che interessa la nostra emigrazione comprende gli Stati del Sud (il Paraná, il Rio Grande do Sul, il S. Caterina) e gli Stati del Sudeste, con la capitale San Paolo, Minas Gerais, Espírito Santo. La terra è stranamente rossa: è la terra classica del caffè, del cacao e della canna da zucchero.

La fascia costiera è, da sempre, territorio di piantagioni; terra di schiavi prima, poi di emigrati. Da qui partono, ad ogni stagione, i *bandeirantes* alla conquista delle regioni interne. Qui arriveranno